

Prospettive pastorali per una Chiesa sinodale

Vincenzo Viva,
Vescovo di Albano

Un caro saluto a tutti voi e un ringraziamento alla Famiglia Paolina per avermi invitato a condividere questo momento di riflessione e dialogo in rapporto al processo sinodale che stiamo vivendo nella Chiesa. Il mio contributo, questo pomeriggio, non vuole essere di carattere scientifico, ma piuttosto una fraterna condivisione su come il cammino sinodale ci sta stimolando tutti – *pastori, laici e consacrati* – in una conversione personale e comunitaria, che ha come orizzonte l’attualizzazione dell’ecclesiologia di comunione e di missione, auspicata dal Concilio Vaticano II (cf. LG 1, 4; AG 4), come anche l’urgente sfida della trasmissione della fede nel mondo di oggi, che papa Francesco ha messo a fuoco nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, considerata di carattere programmatico, all’inizio del suo pontificato (cf. EG, 14-18). Vi propongo pertanto tre piccoli passaggi che possono aiutarci a focalizzare alcuni nodi e prospettive pastorali per diventare una Chiesa più sinodale: (1) *Attraversare questo tempo di transizione insieme e in modo critico*; (2) *Generare nuove forme dell’esperienza cristiana ed ecclesiale*; (3) *Alcune sfide pastorali più urgenti*.

1. Attraversare questo tempo di transizione insieme e in modo critico

In questo primo passaggio vorrei condividere semplicemente alcune impressioni che ho maturato nel primo anno del cammino sinodale che abbiamo vissuto. Per me è stato anche il primo anno del mio ministero episcopale, proprio in un momento storico in cui, a vari livelli, avvertiamo tutti di stare nel bel mezzo di profonde trasformazioni e diverse crisi. L’ormai celebre espressione di papa Francesco, «*quella che stiamo vivendo non è semplicemente un’epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca*»¹, merita una considerazione più attenta e va letta in rapporto a ciò che il Sinodo intende promuovere nella Chiesa. È evidente che stiamo vivendo importanti cambiamenti non solo a livello dell’ambiente naturale e climatico, ma anche nel nostro ambiente culturale e morale. La vita sociale delle persone e la mentalità comune sono in rapida trasformazione. La velocità e la profondità di questi cambiamenti stanno causando la dissoluzione di molte certezze culturali e morali; la ricomprensione delle relazioni interpersonali e familiari e la perdita di fiducia nelle istituzioni e nelle agenzie educative tradizionali. La globalizzazione ha da parte sua prodotto un intreccio e una mescolanza di tanti mondi e paradigmi diversi che si influenzano a vicenda, con un impatto stravolgente sulla vita degli individui e delle comunità. Siamo in una profonda transizione sociale e culturale: ne avvertiamo i sintomi e ci sentiamo spiazzati, senza capirne l’esatta direzione.

La comunità ecclesiale non è esente da tutta questa dinamica. Per usare l’immagine evangelica della tempesta sedata (cf. Mc 4, 35-41), ci sentiamo come in una bufera più grande di noi, in un lago impetuoso con il vento e le onde che si rovesciano continuamente sulla barca delle nostre comunità, rendendoci smarriti e paurosi. Eppure, siamo chiamati, proprio in virtù del nostro battesimo, a guardare a questi cambiamenti con realismo, in modo critico e costruttivo. Anche a noi oggi, Gesù dice: «*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». Le crisi del nostro tempo, inclusa

¹ FRANCESCO, *Discorso alla Curia Romana*, 21 dicembre 2019.

quella della stessa Chiesa, sono un'opportunità per dare compimento alle parole del Signore che ci invita a «*gettare nuovamente le reti*» (cf. Gv 21, 1-9). Dobbiamo però ricordare che nella barca c'è lui, il Signore Gesù, per questo i discepoli si sono salvati. Sant'Ambrogio ci ricorda che la Chiesa non risplende di luce propria ma di quella di Cristo. «*Colui che ci colma della sua grazia, Colui che ci libera, Colui che ci trasforma, Colui che ci guarisce e ci conforta è qualcuno che vive. È Cristo risorto, pieno di vitalità soprannaturale, rivestito di luce infinita. Per questo San Paolo affermava: "Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede" (1 Cor 15,17)*»².

Se riconosciamo che anche questo tempo, con le sue crisi, è abitato da Dio, perché *egli ha cura di noi* (cf. 1 Pt 5,7), da parte nostra è richiesto un atteggiamento di fiducia, ma anche di disponibilità a lasciare le nostre sicurezze, a riconoscere la nostra vulnerabilità e povertà come opportunità per una purificazione, una liberazione e un nuovo inizio. È l'atteggiamento che sta all'origine del nostro essere discepoli di Gesù: «*va', vendi quello che possiedi, poi vieni e seguimi!*» (cf. Mc 10, 17-30). Ci è chiesta, quindi, un'ermeneutica «kairologica» per leggere la situazione attuale e i processi culturali che sono in atto, mettendo in gioco il nostro pensare e agire. Tutti i processi umani hanno i loro momenti di difficoltà e di crisi. Un approccio «kairologico» ci invita a leggere con gli occhi della fede ciò che ci accade, vedendo nelle crisi anche delle opportunità e, soprattutto, un appello alla conversione personale e comunitaria. Le crisi sono un *kairos*, un momento opportuno, un momento nel quale Dio chiama e agisce, spingendoci ad una nuova maturità attraverso il dolore del passaggio³.

Il cammino sinodale va compreso in quest'ottica, secondo il mio modesto parere. Esso ci invita ad una vera e propria *spiritualità del cammino*: il Sinodo manifesta il carattere pellegrino della Chiesa. L'immagine del «*popolo di Dio, convocato tra le nazioni*» (cf. At 2,1-9; 15,4) e l'ecclesiologia di comunione e missione, messe al centro della LG, sono alla base di questa spiritualità. La Chiesa-comunione cammina insieme come popolo di Dio nel tempo, perché è rigenerata da un unico Spirito e diretta verso un'unica meta. «*La Chiesa cammina con Cristo, per mezzo di Cristo e in Cristo*»⁴; Gesù è il primo viandante e sulle sue orme anche noi camminiamo verso il Regno dei cieli, ma non da soli, insieme agli altri battezzati e insieme a tutta la famiglia umana a cui apparteniamo.

Su questo binario abbiamo aperto anche noi nella nostra diocesi di Albano, il 17 ottobre 2021, insieme a tutte le diocesi del mondo, la fase diocesana del Sinodo universale. Da subito abbiamo presentato il Sinodo non come evento da celebrare, ma come un cammino da fare, partendo da un duplice ascolto, quello della Parola cdi Dio e dei fratelli. Personalmente ho vissuto questa fase come un tempo *kairologico*, un momento favorevole che ci ha fatto molto bene come Chiesa diocesana e in cui abbiamo sperimentato la presenza viva del Signore e l'opera dello Spirito. Di fondamentale importanza sono stati il lavoro della Segreteria per il Sinodo, la funzione dei facilitatori per i circoli sinodali e l'elaborazione, comunitaria e in varie fasi, della sintesi diocesana.

Dal punto di vista pastorale, mi sembrano in particolare due le acquisizioni più significative di questo primo anno sinodale: l'assimilazione del metodo della «*conversazione spirituale*» e la riscoperta della «*dimensione discepolare*». Proprio grazie al lavoro dei facilitatori, che hanno introdotto le comunità e i vari gruppi al metodo della conversazione spirituale, si è registrato un salto di qualità nella metodologia degli incontri e nello stile di essere Chiesa. Laddove si è adottato questo metodo narrativo e dell'ascolto, molti sacerdoti e laici hanno percepito qualcosa di nuovo e

² FRANCESCO, Esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit* (2019), n. 124.

³ Cf. T. HALIK, *Il segno delle Chiese vuote. Per una ripartenza del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

⁴ CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2018), n. 50.

di prezioso per le nostre comunità. Ci siamo accorti, anche nell'esperienza fatta come vescovi nell'ambito della CEI, che l'indice di ascolto e di relazionalità è piuttosto basso nelle nostre comunità. Nelle parrocchie e all'interno delle diocesi spesso si realizzano molte iniziative, ma ci si conosce poco e ci si ascolta poco. Il più delle volte non si riesce ad andare oltre il proprio piccolo gruppo di riferimento, spesso ci fermiamo solo a programmare delle attività, nella preoccupazione di trovare collaboratori e riempire le iniziative con persone di buona volontà. Altre volte, gli organismi di partecipazione, laddove esistono, o le occasioni assembleari sembrano più incontri formali, nei quali far passare dei contenuti o giustificare scelte già definite. Non mancano poi abbondanti documenti pastorali, anche di grande pregio teologico, che però vengono assimilati poco. Il metodo della "conversazione spirituale" ci ha invece aperto un'altra dimensione, di cui c'era molto bisogno, quella di ascoltarci di più, senza l'ansia di produrre immediatamente progetti e piani pastorali.

Questa, mi sembra, è stata una prima e preziosa acquisizione che abbiamo fatto in molte comunità in quest'anno. A questa esperienza dell'ascolto si lega una dimensione che dal punto di vista teologico e biblico è altrettanto preziosa: quella del *riscoprirsi discepoli*, prima ancora che testimoni o maestri. La *dimensione discepolare*, nella sua accezione biblica, è una caratteristica forte del cammino sinodale. Il teologo Piero Coda, segretario generale della Commissione teologica internazionale, ha definito questo Sinodo come l'avvenimento ecclesiale più importante dopo il concilio Vaticano II, perché coinvolge in modo capillare tutto il popolo di Dio e, aggiungerei, ci mette tutti in un atteggiamento discepolare: in questo atteggiamento siamo chiamati tutti, vescovi, presbiteri, consacrati e laici. Nella costituzione apostolica *Episcopalis communio* (15 settembre 2018), che riforma il Sinodo dei vescovi, si legge infatti: «*il vescovo è contemporaneamente maestro e discepolo. Egli è maestro quando, dotato di una speciale assistenza dello Spirito Santo, annuncia ai fedeli la Parola di verità in nome di Cristo capo e pastore. Ma egli è anche discepolo quando, sapendo che lo Spirito è elargito a ogni battezzato, si pone in ascolto della voce di Cristo che parla attraverso l'intero Popolo di Dio, rendendolo «infallibile in credendo»* (n. 5).

Proprio su questo punto, non sono mancate le ombre e le difficoltà della prima fase del Sinodo. Va notato che sia nel clero, come anche nel laicato e nella vita religiosa non sono mancate resistenze e scogli. Già il fatto stesso della scelta di avviare il processo sinodale con la consultazione del popolo di Dio rappresenta per molti una deriva pericolosa e inopportuna. Si teme il rischio di trasformare la Chiesa in una democrazia, con dinamiche parlamentari che mettono in discussione la costituzione gerarchica della Chiesa e la funzione dei pastori come guide e maestri del popolo di Dio. A questa preoccupazione ha risposto papa Francesco all'inizio del percorso sinodale e anche il documento preparatorio, redatto dalla Segreteria generale del Sinodo: «*i Pastori, costituiti da Dio come "autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa", non temano perciò di porsi all'ascolto del Gregge loro affidato: la consultazione del Popolo di Dio non comporta l'assunzione all'interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza, perché alla base della partecipazione a ogni processo sinodale vi è la passione condivisa per la comune missione di evangelizzazione e non la rappresentanza di interessi in conflitto. In altre parole, si tratta di un processo ecclesiale che non può realizzarsi se non "in seno a una comunità gerarchicamente strutturata"*»⁵.

⁵ SEGRETERIA GENERALE DEL SINODO, *Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione* (Documento preparatorio), n. 14.

Una fetta non piccola del popolo di Dio, incluso preti e consacrati, si è pertanto lasciata scalfire poco o per niente dalla proposta sinodale. Nel momento presente, nel quale la tradizionale *societas christiana* è andata verso la sua totale dissoluzione, molti vorrebbero semplicemente una riedizione del passato, senza “*pericolosi aggiornamenti*” o “*cambiamenti ispirati a logiche della società democratica*”, convinti che l’unica ancora di salvezza dei cristiani, in un mondo ostile e scristianizzato, è l’esatta ripetizione di schemi e paradigmi che hanno funzionato nel passato. Per loro il cammino sinodale è poco più di un tema pastorale che è stato sollevato da papa Francesco e che si chiuderà presto, come già accaduto con altri eventi ecclesiali in altre circostanze.

Inoltre il metodo della conversazione spirituale ha chiesto anche ai presbiteri e ai religiosi di assumere una postura discepolare e la fatica, per niente scontata, di raccontarsi in un contesto simmetrico, accanto e in parità ai laici. Questo esercizio non è cosa facile, non solo per chi anagraficamente non era abituato a farlo, per una certa cultura precedente che non amava vedere il sacerdote o il consacrato in una relazione simmetrica. Non di rado vi sono anche dei preti giovani che non hanno affatto la capacità e la disponibilità ad assumere la posizione del discepolo che si mette alla pari di tutto il popolo di Dio per ascoltare in umiltà e raccontarsi con sincerità. Una certa diffidenza o indifferenza al cammino sinodale si è registrata anche in gruppi ecclesiali, comunità religiose e singoli fedeli che sono ripiegati esclusivamente su se stessi, su ciò che da sempre fanno e da cui ricevono conferme psicologiche.

Dall’altro lato si è riscontrato invece nei circoli sinodali, specialmente nelle sintesi che hanno dato voce al mondo giovanile, una profonda *insoddisfazione*. Si lamentano comunità ecclesiali poco attraenti e significative, autoreferenziali, con gruppi e parrocchie in antagonismo competitivo, con un linguaggio di sacerdoti e religiosi che fatica ad essere compreso, con celebrazioni liturgiche poco comunicative e di scarsa capacità coinvolgente. Mi ha colpito leggere nella nostra sintesi diocesana l’espressione “*vecchiume*” per caratterizzare il clima e l’ambiente ecclesiale, così come non di rado sembra essere percepito, in riferimento agli ambienti che offriamo, alle iniziative ripetitive e superate. Eppure il bisogno di spiritualità e socialità è fortemente presente, ma sembra trovare soddisfazione in altri circuiti ed esperienze, che spesso non sono più quelli ecclesiali. La consultazione del popolo di Dio ha fatto quindi emergere una piuttosto ampia insoddisfazione e una petizione di cambiamenti più coraggiosi.

Complessivamente e personalmente ho percepito che si è messo in moto uno stile di Chiesa che merita di essere coltivato anche nel futuro e che la CEI ha voluto prolungare con un secondo anno dedicato alla fase narrativa, che si sta inaugurando nelle diocesi italiane con “*I cantieri di Betania*”, soprattutto per coinvolgere ancora di più quanti sono rimasti finora ai margini e recuperare un certo lavoro sinodale di ascolto della realtà che non si è potuto fare a causa dei tempi piuttosto stretti dello scorso anno e delle restrizioni dovute alla pandemia. Il sentirsi ascoltati, riconosciuti, lo stare insieme in ascolto di ciò che lo Spirito vuole dirci in questi tempi ha generato curiosità, apprezzamento ed entusiasmo. Non è stato quindi un tempo vuoto, ma un tempo in cui si sta formando una coscienza ecclesiale diversa e più partecipativa.

2. Generare nuove forme dell’esperienza cristiana ed ecclesiale

Le due acquisizioni del primo anno del processo sinodale che ho voluto appena tratteggiare – *l’esercizio dell’ascolto nella conversazione spirituale e la dimensione del discepolato* – rimandano ad una questione ecclesiologica e pastorale più profonda: il Sinodo ci sta spingendo ad attraversare la transizione del nostro tempo, generando nuove forme dell’esperienza cristiana ed ecclesiale.

Non sono in gioco principalmente le questioni di contenuto, ma quelle della forma dell'esperienza cristiana ed ecclesiale. Ci troviamo in questo momento in una radicalizzazione della situazione che ha voluto affrontare, sessant'anni fa ormai, già il Concilio Vaticano II: il confronto con la modernità e con il fenomeno della secolarizzazione. Purtroppo un dialogo costruttivo, quindi non solo di rifiuto e di polemica, con questi due fenomeni è arrivato troppo in ritardo per la Chiesa. Si sono perse delle preziose occasioni di inserirsi positivamente e costruttivamente in alcuni importanti passaggi socio-culturali dei tempi moderni. Quando la Chiesa cattolica non ha calcolato bene le conseguenze culturali, politiche e sociali della Rivoluzione francese e delle successive rivoluzioni liberali e democratiche nel XIX secolo, ha perso di fatto l'occasione di agganciare a sé un'intera classe sociale, come la *borghesia emergente*. Quando ha mancato di riconoscere le conseguenze della transizione dalla società agricola a quella industriale, ha perso una grande parte della *classe operaia*. Quando ha reagito con l'apologetica e la censura agli sviluppi scientifici, culturali e filosofici, specialmente tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, si è giocata il rapporto con una grande fetta della *cultura* di quel tempo. Lo stesso è avvenuto con il *mondo giovanile*, quando la Chiesa cattolica ha reagito allo stesso modo alla rivoluzione culturale del 1968, specialmente in riferimento alla nuova comprensione della sessualità e dell'autorità⁶.

Oggi, le ricerche sociologiche mettono in rilievo che buona parte dei giovani e degli adulti nelle società occidentali è completamente indifferente alle dispute culturali e all'insegnamento dottrinale e morale della Chiesa. La maggior parte dei nostri contemporanei neppure conoscono questi insegnamenti, li ignorano semplicemente: il loro approccio alla Chiesa non è necessariamente ostile o polemico, ma di tipo individualistico e selettivo. Non si cercano tanto direttive per la vita, ma piuttosto esperienze spirituali o comunitarie. All'interno della Chiesa cattolica la risposta post-conciliare è stata spesso quella di un'inutile polarizzazione polemica tra «*tradizionalisti*» e «*progressisti*»: gli uni capaci di reclutare tante vocazioni e giovani, in cerca di compensazioni per le loro insicurezze e inconsistenze personali, con il loro fare fondamentalistico e la loro capacità di offrire esperienze forti di gruppo e di identità; gli altri inseguendo non di rado mode passeggere, innamorandosi precipitosamente di ogni novità, senza vero discernimento cristiano e annacquando la propria fede. Proprio in questo senso si esprimeva così papa Francesco nella S. Messa in occasione del 60° anniversario del Concilio Vaticano II: «*stiamo però attenti: sia il progressismo che si accoda al mondo, sia il tradizionalismo – o l' "indietrismo" – che rimpiange un mondo passato, non sono prove d'amore, ma di infedeltà. Sono egoismi pelagiani, che antepongono i propri gusti e i propri piani all'amore che piace a Dio, quello semplice, umile e fedele che Gesù ha domandato a Pietro (...)* Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, senza accorgersi di lacerare il cuore della loro Madre! Quante volte si è preferito essere "tifosi del proprio gruppo" anziché servi di tutti, progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, "di destra" o "di sinistra" più che di Gesù; ergersi a "custodi della verità" o a "solisti della novità", anziché riconoscersi figli umili e grati della santa Madre Chiesa»⁷.

Il Sinodo sta tentando di rimettere in moto proprio la stessa dinamica che ha auspicato il Concilio Vaticano II, tenendo però conto delle nuove sfide pastorali che si sono radicalizzate e aggiunte rispetto a sessant'anni fa. Come nel Vaticano II, l'attenzione è posta sulla forma dell'esperienza cristiana ed ecclesiale. Nel processo sinodale siamo chiamati a ricordare e rivitalizzare l'esperienza originale del Vangelo e dell'incontro con la persona vivente del Cristo.

⁶ Cf. T. HALIK, *Il segno delle Chiese vuote. Per una ripartenza del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

⁷ FRANCESCO, *Omelia S. Messa 60° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 2022.

L'esperienza del Risorto ha bisogno di essere accessibile alle persone di oggi; è necessario parlare la lingua dei nostri tempi e inserirci fruttuosamente nella cultura, per fecondarla nuovamente con il seme del Vangelo che dà pienezza all'umanità. Siamo di fronte allo stesso problema che ha affrontato Paolo quando si è affacciato con il messaggio cristiano sull'areopago di Atene (cf. At 17, 16-34) e ha aperto la Chiesa nascente al mondo pagano. Ma il nostro tempo ha anche molte analogie con la Chiesa dei Padri e dei primi concili, che hanno dovuto affrontare la trasposizione culturale dal cristianesimo delle origini al vasto mondo delle culture greche e latine⁸.

L'esperienza del Cristo Risorto sembra non raggiungere più i destinatari di oggi nelle forme, nei luoghi, nelle modalità e strutture che finora abbiamo conosciuto e che, in un passato ormai lontano, hanno funzionato molto bene. La teologa Stella Morra utilizza in un suo interessante articolo sul rinnovamento della forma dell'esperienza ecclesiale, l'immagine della *macchina* che abbiamo ricevuto dal passato e sulla quale ci troviamo a camminare, ma che avvertiamo come ormai inadeguata per esprimere e comunicare l'esperienza del Vangelo, anzi di ostacolo per raggiungere l'obiettivo, cioè quello di vivere la fede in modo credibile⁹.

Il Sinodo ci invita pertanto a chiederci criticamente se il modo in cui viviamo la nostra esperienza ecclesiale e il modo con cui comunichiamo oggi il Vangelo siano le uniche modalità possibili o le più adatte. Nel suo tempo, il Concilio Vaticano II aveva affrontato, con uno spirito pastorale e coraggioso, tutta una serie di questioni che riguardavano aspetti della vita ecclesiale e problematiche emergenti in quegli anni: il rinnovamento della liturgia, il ruolo della Parola di Dio, la concezione comunione della Chiesa, il rapporto tra Chiesa e mondo, la famiglia e la cultura, il tema della pace e dello sviluppo, il dialogo ecumenico, il rapporto con le altre religioni e tante altre tematiche. Oggi dobbiamo riconoscere di trovarci ancora molto imprigionati in schemi, strutture e modalità che costituiscono forme della vita ecclesiale ereditate dalla Chiesa del Concilio di Trento nel XVI secolo (sin dalla riforma gregoriana tra l'XI e il XII secolo) e che abbiamo portato avanti nel tempo, forse troppo ingenuamente. Gli ecclesiologi fanno notare come, ad esempio, lo sviluppo dell'ecclesiologia non è andato storicamente sempre di pari passo con lo sviluppo della teologia del ministero ordinato¹⁰. Inoltre diversi temi come quello della stessa «sinodalità» o del «*sensus fidei*» del popolo di Dio sono rimasti nei cassetti di pochi studiosi e quasi cancellati dall'esperienza ecclesiale post-conciliare¹¹.

3. Alcune sfide pastorali più urgenti

Alla luce di quanto finora esposto, vorrei in modo sintetico accennare ad alcune sfide pastorali più concrete che il processo sinodale porta inevitabilmente con sé e con cui dovremmo confrontarci. Nelle sintesi arrivate dalle varie diocesi al termine del primo anno del Sinodo, sono emerse le tematiche su cui la Conferenza Episcopale Italiana invita a fissare lo sguardo, tramite il documento di lavoro *“I cantieri di Betania”*: (a) la necessità di recuperare la relazione con i diversi “mondi” del villaggio globale in cui viviamo, verificando la questione dei linguaggi ecclesiali utilizzati e che sembrano difficili da decodificare; (b) la questione delle relazioni comunitarie e della

⁸ Cf. S. MORRA, «Per una sinodalità praticabile. Prospettive da *Evangelii Gaudium*», in ARCIDIOCESI DI MILANO (ed.), *La sinodalità nella Chiesa. Un approccio multidisciplinare*, Centro Ambrosiano, Milano 2018, 51-68.

⁹ Cf. *Ibid.*, 54-55.

¹⁰ Cf. D. VITALI, «Le novità del Concilio Vaticano II sul ministero ordinato», *Seminarios* 66 (2021), 97-116.

¹¹ Cf. R. BATTOCCHIO – L. TONELLO (edd.), *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa*, Ed. Messaggero, Padova 2020; D. VITALI, «*Sensus fidei*, dono della dignità battesimale per edificare una Chiesa sinodale», in ARCIDIOCESI DI MILANO (ed.), *La sinodalità nella Chiesa. Un approccio multidisciplinare*, Centro Ambrosiano, Milano 2018, 141-170.

dimensione domestica ed ospitale della Chiesa, che si interroga sulla capacità di prossimità e apertura delle nostre comunità, sul funzionamento delle strutture di cui disponiamo e degli organismi di partecipazione; (c) l'urgenza di promuovere la formazione e riconnettere il rilancio della diaconia nei ministeri ecclesiali con la sua radice spirituale, interrogandosi anche su quale spazio rivestono o possono rivestire nelle comunità cristiane le persone consacrate e i diversi istituti con i loro specifici carismi¹².

In questi «cantieri di lavoro» possiamo riconoscere alcune tematiche pastorali che vanno certamente al di là della Chiesa italiana, perché toccano questioni aperte (o che si vogliono maggiormente aprire) dell'esperienza ecclesiale in genere, specialmente nel mondo occidentale contemporaneo. Le risposte alle sfide pastorali che stanno in gioco e che la dinamica del Sinodo ha messo davanti ai nostri occhi già in questa prima fase dell'ascolto, non le abbiamo già preconfezionate in tasca. Come all'epoca dei Padri e nel periodo del Vaticano II, la Chiesa è stata messa in moto per chiedersi come attraversare questi difficili tempi con spirito evangelico e slancio missionario. Questa volta, però, non ci sono solo i pastori a riflettere, ma tutto il popolo di Dio è invitato a partecipare. Il concetto di «sinodalità» rimanda ad uno stile da coltivare, un modo di essere Chiesa, di dare nuova forma all'esperienza del Cristo risorto: attraverso l'ascolto, il dialogo, la discussione, la ricerca, il camminare tutti insieme, ma tutto ciò con lo Spirito Santo.¹³

Neppure papa Francesco si è presentato con la pretesa di avere delle risposte alla grande sfida di dare nuove forme all'esperienza ecclesiale. Nel discorso al convegno ecclesiale di Firenze della Chiesa in Italia, papa Francesco affermava: «*Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste*»¹⁴. Ciò che Francesco mette in campo sono quindi i processi di discernimento da avviare, con lo stile sinodale e in riferimento al mistero di Cristo.

Una prima sfida urgente, a mio parere, è un'adeguata e più profonda assimilazione dei testi del concilio Vaticano II. È vero che essi sono stati prodotti ormai quasi sessant'anni fa, in un contesto ecclesiale e civile diverso da quello odierno. Ma già all'inizio del nuovo millennio, san Giovanni Paolo II, invitava a non considerare questi testi come superati: «*quei testi non perdono il loro valore né il loro smalto. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati, come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa*»¹⁵. Sulla stessa linea si sono espressi Benedetto XVI e papa Francesco¹⁶. I documenti conciliari presentano una ricchezza dottrinale che ancora non sembra sufficientemente assimilata e sono pertinenti anche per tante problematiche odierne. La sinodalità che siamo chiamati a vivere si situa nel solco del Vaticano II e i concetti messi al centro del Sinodo – comunione, partecipazione, missione – appartengono indubbiamente al lessico del concilio.

Un secondo nodo molto importante del cammino sinodale è quello di precisare la compenetrazione e la circolarità tra il ministero ordinato e il ministero dei laici nella Chiesa. L'esperienza pastorale ci insegna che qui c'è ancora un vasto campo di lavoro da affrontare: da un

¹² Cf. CEI, *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del cammino sinodale*, 11 luglio 2022.

¹³ Cf. M. SEMERARO, «Sinodalità, anzitutto uno stile», *La Rivista del clero italiano* (2021) 10, 671-690.

¹⁴ FRANCESCO, *Discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, 10 novembre 2015.

¹⁵ S. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica Novo millennio ineunte* (2001), n. 57.

¹⁶ Cf. ad esempio BENEDETTO XVI, *Primo messaggio al termine della concelebrazione eucaristica con i cardinali elettori*, 20 aprile 2005; come anche la presentazione di papa Francesco ai fascicoli dedicati ai documenti del concilio Vaticano II, promossi dal Dicastero per l'evangelizzazione, in preparazione del Giubileo 2025, a cura dell'editrice *Shalom*.

lato, non di rado, si lamentano comunità ancora tutte incentrate sull'autorità del parroco; dall'altro lato sembra che il fedele laico non sia ancora adeguatamente compreso nella sua vera identità e missione nella Chiesa. Scrive a proposito, in modo arguto ed efficace, ancora la teologa Stella Morra: *«in molti progetti pastorali, sembra che “il cristiano” (sottinteso: impegnato) è solo quello che viene cinque volte alla settimana in parrocchia ad aiutare il funzionamento della struttura. Così facendo, si dà per scontato che esista ancora un territorio che spontaneamente riconosce la parrocchia al centro, che la parrocchia sia un'impresa non solo da mandare avanti, ma che deve anche avere successo (quanti bambini a catechismi?) secondo una logica che privilegia lo spazio sul tempo, al contrario di quanto dice EG 222-225»*¹⁷. Si comprende come alcune tematiche di carattere teologico che si stanno affrontando in questi anni, come quella del *«sensus fidei»* del popolo di Dio e del *“imparare a decidere assieme”*, cioè della formazione dei processi decisionali nella Chiesa, portano con sé nuove sfide pastorali che hanno bisogno di essere accompagnate dal prezioso lavoro dei teologi e dal prudente discernimento del Magistero¹⁸.

Al ruolo dei laici e alla concezione della parrocchia con tutte le sue strutture organizzative (catechesi, liturgia, carità), si collega anche la sfida pastorale della vita consacrata. Il testo della Commissione teologica internazionale dedicato al tema del Sinodo insiste in vari passaggi sull'integrazione della vita consacrata nei processi sinodali della Chiesa locale e ricorda che le famiglie religiose hanno da offrire un bel patrimonio di pratiche sinodali e dinamiche di discernimento¹⁹. A conclusione di un interessante contributo di Ugo Sartorio sul tema del rapporto tra sinodalità e vita consacrata, l'autore riporta una serie di interessanti interrogativi che riguardano la relazione tra consacrati e Chiesa locale. Nell'ottica sinodale, c'è da chiedersi se i consacrati sentano veramente la Chiesa locale *«come la loro casa, il luogo dove possono coltivare per il bene di tutti il proprio carisma in sintonia con i doni altrui e sotto la guida del vescovo? Sono ancora fermi alla formula ‘consacrati e Chiesa locale’, come se si trattasse di due realtà dirimpettaie, o hanno compreso che l'immersione nella Chiesa locale non li penalizza ma permette loro di esprimere al meglio i propri doni? (...) Sull'altro versante, nell'immaginario di Chiesa che molti (vescovi e preti diocesani) hanno, dove sono collocati i consacrati? Sono visti come semplici riservisti che si trovano in prima fila per mancanza di personale ecclesiastico o sono integrati nell'agire pastorale delle diocesi?»*²⁰. Questi interrogativi segnalano delle sfide pastorali, che attraverso l'umile esercizio della sinodalità possono trasformarsi in nuove vie da percorrere insieme, con slancio evangelico.

Per questo ci vuole umiltà, pazienza e coraggio. D'altronde la via della sinodalità è probabilmente la più faticosa da percorrere. Sarebbe più facile e immediato avere degli ordini chiari da eseguire e dei precetti da adempiere. Le dinamiche di ascolto possono dare l'impressione di perdersi nel vuoto. Ma in fin dei conti la sinodalità sta formando lentamente la coscienza ecclesiale e tale processo di formazione della coscienza è sempre un percorso graduale, che sa aspettare i tempi della maturazione. Personalmente sono convinto che non solo vale la pena percorrere fino in fondo la via sinodale, ma che rappresenti una vera urgenza pastorale del nostro tempo.

¹⁷ S. MORRA, «Per una sinodalità praticabile. Prospettive da *Evangelii Gaudium*», in ARCIDIOCESI DI MILANO (ed.), *La sinodalità nella Chiesa. Un approccio multidisciplinare*, Centro Ambrosiano, Milano 2018, 63.

¹⁸ Vedi ad esempio gli interessanti contributi su questo tema di Serena Noceti e Michele Visentin in R. BATTOCCHIO – L. TONELLO (edd.), *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa*, Ed. Messaggero, Padova 2020.

¹⁹ Cf. CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2018), n. 74.

²⁰ U. SARTORIO, *Sinodalità. Verso un nuovo stile di Chiesa*, Ancora, Milano 2021, 163-164.